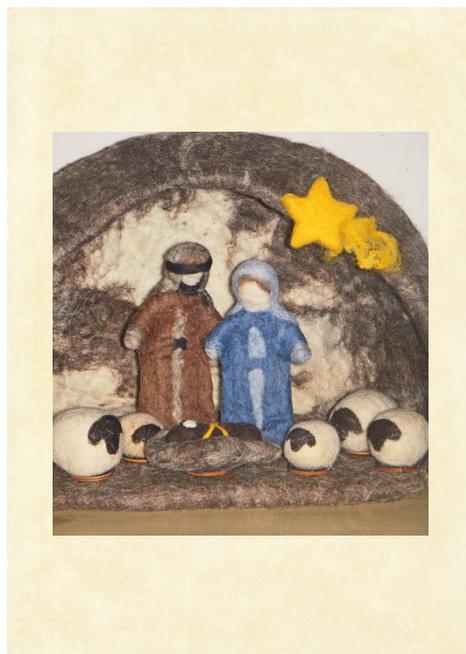


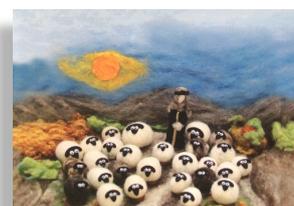
la lettre de
Jean



A metà dicembre mi trovavo a Betlemme. Ho provato una gioia immensa nel rivedere la nostra comunità e constatare quanto sia cresciuta nei tre anni trascorsi dalla mia ultima visita. Gioia di ritrovare Kathy, Mahera, Amira, Haythem, Sara, ciascuno di loro. Oggi la comunità abita in una grande casa, nelle immediate vicinanze della basilica della Natività; una bella comunità, straripante di gioia, nonostante la situazione tuttora molto critica del paese. Ho sentito quanto siano felici di stare insieme, musulmani e cristiani. Si aiutano vicendevolmente, vivono in grande semplicità e si impegnano nel lavoro con estrema serietà. Avrete certamente visto almeno in foto i presepi e i diversi oggetti in feltro, ma soprattutto le pecorelle, che hanno creato negli atelier con la lana delle pecore di Betlemme. Chissà, forse discendono direttamente dalle greggi custodite dai pastori al tempo di Gesù...

Questi pastori hanno udito l'angelo dire loro: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve l'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace sulla terra". Allora i pastori dissero fra loro: "Andiamo a Betlemme". E là trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia.

*Questo
per voi il
segno:
troverete
un bambino
avvolto
in fasce,
che giace in
una
mangiatoia.*





La
lettre
de
Jean

Questo neonato è il Principe della pace annunciato da Isaia (cap 9). La pace, sì la pace! Così San Paolo dice di Gesù: "Lui, infatti, è la nostra pace; lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo ed ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia" (Ef. 2, 14). Quale immensa speranza in questo mondo ferito dall'odio, dalle divisioni, dalle violenze e dalla paura!



Oggi Betlemme è circondata da un muro immenso, alto 8 metri e lungo oltre 500 Km. Da una parte all'altra del muro, uomini e donne vivono nella paura. A breve distanza da Betlemme, c'è Gerusalemme, città di speranza, malgrado le guerre e le divisioni. E' il cuore di un'umanità straziata, una città dove vi è paura e pianto, dove si incontrano segni di morte ma anche segni di speranza di resurrezione. Da Betlemme, luogo di desolazione e di paura, s'innalza un canto di ringraziamento. E nel cuore di Betlemme, c'è la nostra comunità che canta la pace, l'unità e la gioia. Che gioia indescrivibile ritrovarmi al centro di questa comunità e pregare nella grande basilica della Natività, nel luogo in cui Gesù è nato, al riparo della grotta. Accompagnato da Odile, ho trascorso quattro giorni di gioia e pace nella nostra comunità, felice di tutto ciò che ho visto, toccato e udito.



La piccola Arca è composta da persone estremamente fragili e deboli. Molte di loro erano considerate dai genitori una vergogna, a volte persino una punizione di Dio. Ed ecco che ora diventano segno di un'autentica relazione.

La fragilità di persone diverse fra loro, provenienti da culture e religioni differenti, è diventata luogo di relazione. Quanto ci proponiamo di vivere nelle nostre comunità dell'Arca e di Fede e Luce, ha dato alla fragilità un nuovo significato: essa non è più una realtà da disprezzare, da scartare, ma una realtà che diviene legame profondo con gli altri. Attraverso il grido "Ho bisogno di te, della tua presenza colma d'amore e di rispetto", la fragilità si fa dono ed elemento di unione nella comunità. In questo modo possiamo riconoscere di avere un immenso bisogno gli uni degli altri.



La nostra comunità si chiama "Ma'an lil-Hayat", che in arabo significa: "insieme per la vita". Le barriere culturali che ci separavano sono state abbattute, e i cuori sono uniti. All'Arca scopriamo che l'essenza dell'essere umano è la fragilità, un cuore che ama immerso nella fragilità. Siamo tutti nati con la fragilità di un bambino che ha bisogno delle braccia amorevoli e rassicuranti della mamma. E l'ultima parte della nostra vita tornerà ad essere un tempo di fragilità, quando avremo bisogno delle mani tenere e capaci di qualcuno che ci accompagni. All'inizio come alla fine della nostra esistenza, viviamo ansie e paure e lungo il suo percorso ci accompagnano le nostre fragilità e i nostri limiti. Abbiamo così bisogno gli uni degli altri. Eppure in ciascuno di noi si nasconde un ego che cresce e tenta di dissimulare i nostri limiti e le nostre fragilità, e allo stesso tempo di esibire la nostra forza, le nostre capacità e il nostro bisogno di vincere. E' così facile odiare chi sembra essere contro di noi, chi ci appare come nostro nemico.





La
lettre
de
Jean

Nel VI secolo prima della nostra era, Buddha disse: "Un uomo può vincere un milione di uomini in battaglia, ma colui che conquista se stesso è il miglior vincitore". Sì, lasciare emergere la nostra vera umanità, cercando di non essere sopraffatti dal nostro ego, è una lotta strenua. Divenire uomini e donne che, certamente, devono crescere in competenza, non per gloria propria o prestigio, bensì per diventare responsabili dei propri fratelli e sorelle in umanità, a qualsiasi cultura o religione essi appartengano. Morire a sé, al proprio ego, per aiutare l'altro e gli altri a farsi più umani e più amorevoli e operare così insieme per la pace.



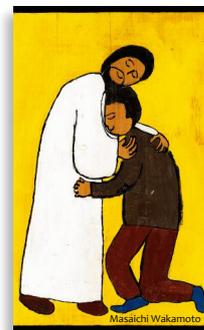
I due "fatti simbolo" della religione di Gesù sono la mangiatoia e la croce, due momenti in cui Gesù si mostra in tutta la sua fragilità. La speranza dei cristiani è un bambino che giace nella mangiatoia! Un bimbo così fragile che ha bisogno dell'amore della sua mamma, di essere nutrito, cambiato e vestito da lei. Questa stessa speranza è anche il Gesù rifiutato, reso vulnerabile e infine crocifisso. Sulla croce Gesù grida al Padre il suo abbandono. Egli grida la sua sete d'amore. La fragilità è il segno di un grido che invoca amore.

Stare accanto alle persone fragili trasforma chiunque accetti di entrare in relazione con loro

Gesù nella mangiatoia non ci chiede forse di lasciarci trasformare dai bambini, e persino di diventare come bambini? Sulla croce non ci chiede forse di avvicinarci agli umiliati della terra, agli abbandonati e ai crocifissi, in altre parole, a tutti coloro che sono confinati nella propria fragilità? Stare accanto alle persone fragili tra-

sforma chiunque accetti di entrare in relazione con loro. Gesù ci chiama a vivere la tenerezza, a non cercare più di prevalere su di loro ma di essere vicini a loro con il dono della nostra presenza.

Il bambino e l'umiliato hanno bisogno di un incontro fatto di amore e di rispetto, perché ogni essere umano è figlio di Dio, infinitamente prezioso. Si tratta di aiutarlo a scoprire, attraverso l'amicizia, la sua vera libertà e il senso profondo della sua umanità, affinché possa rialzarsi e divenire a sua volta segno di pace e di amore.



Gesù nella sua fragilità ci chiama ad accogliere la nostra umanità. Promette di darci una nuova forza; una forza che ci permetterà di amare ogni uomo, di amare persino i nostri nemici e di benedire chi ci maledice. Ci chiama ad essere operatori di pace in un mondo di guerre e a fare ciò che appare impossibile: non semplicemente amare chi appartiene alla nostra tribù, al nostro gruppo, alla nostra religione, ma amare coloro che appartengono a un'altra religione, a un'altra cultura, perché siamo tutti esseri umani, persone amate da Dio. Gesù viene per cambiare i nostri cuori di pietra in cuori di carne. Promette di donarci il suo Spirito Santo, il Paraclito.



La nostra umanità sembra avere smarrito la via che conduce alla vita; tuttavia vorrei che questa lettera, lungi dall'essere un grido di tristezza, di scoraggiamento o un grido di debolezza, fosse un piccolo segno di speranza, nonostante tutte le difficoltà, le insicurezze e le paure che possono dominarci. Personalmente, ho avvertito il terribile dramma dei violenti attacchi jihadisti di Parigi come una chiamata. Vi ho letto

un appello a non sprofondare nella paura, nello scoraggiamento e nemmeno nell'odio, a mantenermi invece saldo nella mia fede in Gesù che è nostra pace, e divenire io stesso un operatore di pace.

Ecco quanto scrive Etty Hillesum, la giovane ebrea perseguitata dalla Gestapo e morta ad Auschwitz:

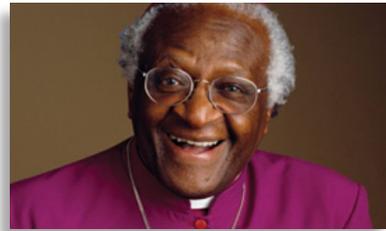
«Possono renderci la vita piuttosto dura, ma siamo noi stessi a privarci delle nostre forze migliori con un atteggiamento psicologico del tutto negativo: col nostro sentirci perseguitati, umiliati ed oppressi, col nostro odio e con la millanteria che maschera la paura. Certo che ogni tanto si può essere tristi e abbattuti per quello che subiamo, è umano e comprensibile che sia così. E tuttavia, siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli. Trovo che la vita è bella e mi sento libera. In me si dispiegano cieli altrettanto vasti del firmamento al di sopra di me. Credo in Dio e credo nell'uomo, e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile ma non è grave. Lavorare su se stessi non è una forma di individualismo malaticcio. Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima ciascuno avrà saputo trovarla in se stesso; se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo; se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse, alla lunga, in amore. O è chiedere troppo? Eppure è l'unica soluzione possibile».

Il perdono non è altro che il cammino attraverso il quale il mondo è guarito

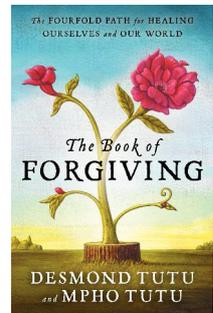
La pace non è un'utopia; è una realtà molto concreta e la devo coltivare. Non è un fiore spuntato per caso, ma pane che deve essere lavorato. Le parole di Etty ce lo spiegano in modo molto chiaro; ci invitano a un percorso di accoglienza attiva dell'altro e di se stessi, così come siamo, senza giudizio.

Naturalmente ognuno di noi è responsabile delle proprie azioni e deve renderne conto. Tuttavia, per essere veri operatori di pace non dobbiamo forse cercare di incontrare ciò che vi è di più umano, di più autentico di ogni persona, al di là delle sue azioni?

Vorrei tanto essere un artigiano di pace, là dove mi trovo, attraverso la preghiera, gli incontri, l'ascolto e l'amorevolezza verso ciascuno, at-



traverso la vita nel mio foyer e in comunità. Giovanni Paolo II ripeteva: "Non c'è pace senza giustizia; non c'è giustizia senza perdono". In questi giorni sto leggendo un libro straordinario sul perdono, scritto da Desmond Tutu con la figlia Mpho Tutu: *The Book of Forgiving*. "Il perdono è il cammino che guarisce il mondo", afferma l'arcivescovo emerito, che ha presieduto la Commissione per la Verità e la Riconciliazione del Sudafrica. Quest'ultima si è impegnata a fondo, dopo la fine dell'apartheid, per guarire la nazione lacerata dall'odio razziale. Il perdono è al cuore di ogni relazione, al centro della vita comunitaria. Nel mio caso, ho bisogno di essere perdonato ma anche di perdonare. Il nostro papa Francesco, aprendo la porta della Misericordia, ci indica la via della compassione e del perdono. Perdono non significa dimenticare; diventa la speranza di un incontro autentico con l'altro. Ci permette di liberare noi stessi per costruire il futuro.



**Preghiamo gli uni
per gli altri,
perché possiamo
riconoscere la realtà,
spesso estremamente
dolorosa, e scoprire
che Dio mi ama e mi
chiama ad amare ciascuno,
lasciando nascere così una
nuova speranza.
Un abbraccio per il
nuovo anno,
Jean**